

PROCESSI E FORME ATTUALI DELLA TRASMISSIONE DELLA FEDE
NELLA VITA DELLE CHIESE LOCALI

18 febbraio 2006 – Colle Ameno (An)

§ È POSSIBILE PARLARE DI ‘TRASMISSIONE’ DELLA FEDE CRISTIANA?

Non si può **trasmettere la fede** se con essa intendiamo quella condizione esistenziale di fiducioso abbandono nel Dio di Gesù Cristo.

Si può invece trasmettere la fede se con essa intendiamo il messaggio della salvezza (il contenuto della fede).

La fede come abbandono, vissuto nella logica pasquale, come relazione che si instaura con Dio secondo la forma pasquale, questa fede può essere solo testimoniata e trasmessa per via di “contagio” e assume il duplice linguaggio della attestazione e della narrazione.

Cosa vuol dire assumere la forma pasquale nella relazione di fede tra Dio e me? Essa comporta un perdere per custodire, e questo nei due sensi di Dio verso me e di me verso Dio (cf Gv 12, 24-26).

Ora anche la trasmissione della fede come messaggio riprende questa prospettiva e da essa riceve il suo movimento, il suo ritmo.

La riflessione proposta vuole essere un contributo per una riflessione, aggiornata e possibilmente creativa, del senso specifico che ha e deve avere oggi la testimonianza cristiana considerata nel suo **rilievo pubblico** (cf Traccia in preparazione al Convegno di Verona, “Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo”, § 6).

1. La comunicazione della fede come “globalità inafferrabile”

Nella dinamica della Rivelazione cristiana va posto in debito rilievo il carattere inafferrabile e imprevedibile della iniziativa divina. Come tale essa è sempre più grande di ogni umana e storica possibilità di ricezione e dunque comunicazione, pur dando luogo ad un processo storico di effettiva comunicazione tra un soggetto mittente (Dio) e un destinatario (l'uomo). Il frutto di questa comunicazione non è solamente un fatto tra due ma tra il mistero della Trinità e l'uomo nella sua apertura relazionale sia con Dio come con gli altri, con i quali è chiamato a fare esperienza di questa rivelazione che è salvezza. Questa relazione è la Chiesa, come comunione (realtà invisibile) e comunità (realtà visibile) in stato di risposta al Dio di Gesù Cristo. È allora logico riconoscere che **la Chiesa comunica ciò che essa stessa non comprende**: il Mistero. Nella sua globalità il rapporto tra l'azione di rivelazione da parte di Dio e la sua accoglienza nella fede della Chiesa è così contrassegnato da quanto nell'ambito della comunicazione religiosa viene descritto in termini di “globalità inafferrabile”. È il paradosso: si vuole e si deve trasmettere ciò che non è ‘trasmissibile’!

2. Quel ‘trasmettitore’ che è il ‘testimone’

La figura del testimone prende forma proprio all'interno di questa comunicazione/trasmissione della fede. Per sua natura il testimone rimanda ad altro e ad altri e, all'interno di questa trama, **egli fa un'esperienza unica di una particolare logica del ricevere/accogliere per dare/donare**. Paolo ricorda in 1 Cor 15 che egli ha trasmesso quello che a sua volta ha ricevuto – il Vangelo della salvezza – e vuole che sia accolto/custodito nella forma in cui è stato trasmesso/ricevuto. A prima vista, se non sapessimo chi è Paolo, avremmo qui una figura di testimone molto riduttiva: testimone che ripete ma che non si mette in gioco, testimone di qualcosa di esterno che non interPELLa la propria vita. Sappiamo bene che le cose stanno diversamente per Paolo e così per ogni testimone della fede cristiana. Nel suo contenuto essa ha un nucleo assolutamente unico per novità e tale da coniare una sua peculiare forma espressiva. Il

testimone custodisce il messaggio mantenendosi fedele alla forma espressiva ricevuta e custodisce la vitalità della forma espressiva attraverso il rimando alla sua esperienza personale, quale garanzia sufficiente della veracità di quanto trasmesso. Qui il polo soggettivo dell'attestazione decisa (le cose stanno così, credi tu questo?) chiama in causa quello oggettivo della narrazione che cerca di rendere conto della novità attestata (ti racconto come sono andate le cose, così come mi sono state raccontate). In tutti e due i fronti rimane la dismisura tra testimoniato (il Signore Gesù morto e risorto) e il testimoniante (Paolo nella scia dei testimoni che l'hanno preceduto). Si può osservare a questo livello un primo manifestarsi del senso specifico della testimonianza nella sua dimensione pubblica ...non si può essere testimoni senza avere fatto esperienza e senza poi attestarla (la novità della fede in discontinuità con la storia) e raccontarla (la novità della fede che assume la storia e le conferisce senso).

3. Una trama di testimoni: figure e controfigure

Il testimone partecipa e vive del messaggio della salvezza su due piani che sembrano mostrare una certa antinomia. Egli vive nella fede un legame immediato con Gesù Cristo e nello stesso tempo ha bisogno di rimandare ad una serie di mediazioni - i contenuti ricevuti, le forme espressive della tradizione, i testimoni ai quali rimanda come qualificati - come imprescindibili per autenticare la veracità della sua testimonianza. La testimonianza cristiana si costituisce nativamente su questa duplice polarità: è la mia e ne va di me, è la testimonianza della chiesa e ne va della sua credibilità. **Questa circolarità pone in evidenza il carattere assolutamente drammatico del testimone.** La propria libertà si situa infatti al servizio della testimonianza che la chiesa deve offrire al mondo del Risorto: è solo Lui il Signore (cf 2 Tim 1, 8). Il testimone è come un luogo di transito che assicura, nella fedeltà al legame con la chiesa, la possibilità di un'esperienza autentica di salvezza che egli non padroneggia. Colui che riceve la testimonianza, il destinatario non deve consegnare la propria vita al testimone ma al Signore. Il destinatario deve poter accedere al testimoniato attraverso il mezzo del testimoniante. Da qui le forme deboli di testimonianza o ancora quelle che mutano la figura del testimone in altro ... fino alla forma distruttiva per la credibilità del messaggio che è lo scandalo. La chiesa è dotata dei mezzi necessari per mettere in rete la struttura integrale della testimonianza nella sua dimensione oggettiva, l'evento dell'esperienza di Cristo nella immediatezza della coscienza appartiene a Dio e al suo Spirito. La chiesa è chiamata, e con essa il testimone, a creare le condizioni di possibilità storiche di un evento che è e rimane un evento di grazia. Essa è il grembo accogliente di un dono che viene dall'alto.

4. Fedeltà e novità: due facce della stessa realtà

Nel processo della trasmissione della fede, all'interno del quale il testimone assume una posizione così strategica, si libera una forza che è allo stesso tempo umana e divina: è la forza dello Spirito con il quale Dio Padre ha risuscitato Gesù dalla morte! Da questo punto di vista nessuna tradizione cristiana può esistere come mera conservazione, alla maniera del talento nascosto sotto terra. Se diviene tale è un ramo secco, senza linfa e prima o poi muore, perdendo la sua specifica rilevanza salvifica rispetto al mondo. Non basta ripetere le formule, occorre farlo ma essendo in gioco con la propria vita. Non solo le labbra ma prima e insieme il cuore, le gambe e la testa. **La testimonianza cristiana entrando così in dialogo con la cultura del testimone ne svela i limiti, le ricchezze e il destino.** Appartiene alla logica della trasmissione della fede liberare la novità che c'è nell'uomo, in tutto l'uomo, in ogni uomo e in tutti gli uomini. Se la prima tradizione fosse rimasta paga e quasi schiava del proprio successo nel contesto giudaico-cristiano o avesse universalizzato quel paradigma come normativo per tutti,

sarebbe ancora in vigore la circoncisione come mezzo per accedere alla esperienza cristiana. E tuttavia la novità di una nuova pagina o fase della evangelizzazione non può non assorbire dalle fasi precedenti ciò che di vitale esse hanno espresso per l'oggi della salvezza. Il modo di procedere è quello della fedeltà nella novità e viceversa, secondo l'adagio conciliare espresso nei tre verbi 'assumere – purificare – elevare" ovvero impastare ogni cultura della logica propria del messaggio pasquale: accogliere, liberare e promuovere nella direzione del Regno di Dio.

§ LA DIMENSIONE STORICA DELLA TRASMISSIONE DELLE FEDE

A duemila anni dall'inizio della vicenda cristiana, la domanda potrebbe essere: è possibile organizzare la testimonianza, visto che si tratta di un anello portante della trasmissione della fede? Niente testimoni, niente trasmissione della fede! **E allora c'è un modo per darsi dei testimoni, meglio se convinti e credibili?** Il servo di Dio, Giovanni Paolo II, nel prospettare il percorso dei cristiani all'inizio di questo terzo millennio, ha richiamato questa dimensione portante della evangelizzazione segnalando ad ogni cristiano la riscoperta della misura alta della vita cristiana vissuta nelle condizioni ordinarie della vita. Questa misura alta altro non è che la testimonianza della santità. Ma come è noto i santi li fa Dio! Ciò che spetta alla comunità cristiana è porre in essere quelle condizioni che nella realtà storica presente possono favorire l'inizio, lo sviluppo e la crescita della vita cristiana, secondo i diversi stati di vita.

Ecco alcune riflessioni che vogliono delineare i processi in atto mediante i quali la chiesa oggi pone in essere quelle condizioni che sono imprescindibili per l'attuarsi della trasmissione del messaggio della salvezza, come è voluta da Gesù Cristo e, con Lui e in obbedienza a Lui, dalle prime comunità cristiane dell'epoca apostolica.

Tutto ciò rappresenta la premessa dell'attuarsi della testimonianza nella sua corretta dimensione pubblica.

1. Dove avviene?

Il primo dato, affatto scontato per la nostra cultura post-moderna segnata da una strana separatezza tra pubblico e privato, è l'appartenenza alla comunità cristiana. La trasmissione della fede, nel bene e nel male, avviene nel darsi concreto dell'appartenenza del singolo cristiano alla chiesa, considerata nella sua dimensione più prossima di chiesa particolare, presieduta dal vescovo (successore degli apostoli).

“Unus christianus, nullus christianus”: secondo questo antico adagio patristico non può esistere un cristiano da solo, senza chiesa. L'attuale fase di trasmissione della fede si presenta così come un percorso nel quale altre generazioni ci hanno preceduto, conferendo alla vita delle chiese locali tratti specifici che ne hanno caratterizzato profondamente il volto. In che rapporto ci poniamo oggi con questa memoria viva delle nostre chiese locali? Spesso si avverte come una specie di rottura tra passato e presente, tale da creare uno strano processo di rimozione. Come effettuare una purificazione della memoria già a partire dalla storia delle nostre chiese locali? Un certo disagio verso alcune tradizioni, datate e superate, ha fatto regredire una percezione attiva e attenta del valore della tradizione. Senza radici, si ha poco da raccontare e viene meno una tonalità tipica della testimonianza cristiana. Qui è importante ridare spinta ad una prassi rinnovata di attenzione e valorizzazione della storia delle nostre chiese locali, cogliendone i fermenti di novità e le istanze per le generazioni future. Il processo della trasmissione della fede non può eludere la sua dinamica intergenerazionale. Ma i giovani nelle nostre comunità avvertono questo invito a ricevere una consegna (non una delega) e in particolare la consegna della fede vissuta da chi è più adulto o maturo nella fede?

2. Come avviene?

Per quanto riguarda il diventare cristiani stiamo passando, anche in Italia, da un modello di tipo sociologico a un modello di tipo catecumenale. Anche chi è diventato cristiano, mediante il battesimo e gli altri sacramenti, della iniziazione cristiana ricevuti da bambino nella culla di una società fortemente marcata dalla religione cattolica, non può sfuggire oggi al compito di scegliere di 'diventare cristiano'. L'adagio tertulliano, cristiani non si nasce ma si diventa, dopo la grande parabola occidentale della svolta antropocentrica e l'acquisizione del primato dell'autonomia dell'uomo, viene ad essere modulato così: **cristiano per scelta**. Ed è importante mettere a fuoco come avviene il lento parto di questo lungo processo nel quale si diviene cristiani. In realtà mai si conclude questo diventare quello che si è per grazia, figli di Dio. Ma occorre anche dire che la chiesa è chiamata a recuperare, e lo sta facendo, un modo di iniziare alla fede cristiana che articola insieme fin dai primi passi tutti gli aspetti della vita cristiana: in particolare la conversione personale nell'ambito di una comunità cristiana in grado di guidare e accompagnare il catecumeno e poi neofita con la parola, i sacramenti e l'esempio. E su questo piano si colloca il vistoso gap intergenerazionale tra chi è diventato cristiano 'per tradizione' e chi è chiamato a diventarlo, magari da giovane o adulto, 'per scelta', tra chi non poteva scegliere diversamente e chi può ampiamente scegliere nel grande mercato del 'faidate' religioso. È vero che è lo Spirito Santo che presiede a questa nascita o ri-nascita dall'alto ma lo Spirito si serve di chi come cristiano può affiancare con la sua testimonianza l'apprendistato alla vita cristiana di colui che è stato chiamato. Ci sono queste persone? Si lasciano mettere in gioco nel servizio di rendere attuabile la crescita del seme sparso da Cristo nel cuore della persona in ricerca.

Da ultimo vorrei notare che questo apprendistato ha delle sue cesure: a un certo momento del percorso lo svezamento non è solo possibile ma necessario anzi da preparare. L'iniziazione cristiana in senso stretto deve terminare e occorre prendere posto nella comunità cristiana da adulti: è il tempo della crescita e della maturazione. Il laicato cattolico nasce qui e qui si colloca il passaggio virtuoso che permette di superare figure datate di rapporto con la gerarchia. Non laici eternamente dipendenti perché mai svezati ma laici con una fede adulta e pensata, in grado di articolare una testimonianza convinta nei diversi spazi della cultura contemporanea. Non cattolici per tradizione ma cristiani per scelta: non convenzionali ma 'convinzionali'!

3. Che cosa avviene?

"Ogni passo dalla morte alla vita è un'esperienza pasquale" (Victor Codina). Si è detto sopra che la trasmissione della fede non è un fatto di pura ripetizione, un ossequio servile alla tradizione. Trasmissione è certo tradizione ma non tradizionalismo. Anzi ogni autentica tradizione è cristiana se è traduzione autentica e fedele della novità pasquale nella vita e nella cultura di un popolo. **Il desiderato frutto di questo incontro dovrebbe essere l'inculturazione della fede cristiana.** Il discernimento del processo in atto, delle sue premesse, degli strumenti utilizzati e della sua direzione coinvolge tanto la gerarchia nell'esercizio del suo magistero quanto l'esperienza spirituale di ogni cristiano, unitamente a coloro che per vocazione svolgono nella chiesa la professione di teologi. Sul primo fronte dobbiamo con riconoscenza sottolineare la vivacità, puntualità e il coraggio dei pastori (ai diversi livelli della comunione ecclesiale), sul terzo fronte si ha l'impressione di una nuova vivacità del pensiero teologico contemporaneo, capace di dialogare sulle nuove frontiere sia del dibattito intrateologico (in particolare il rapporto con le altre religioni e lo status di queste nella visione della storia della salvezza) come di quello più direttamente antropologico (in particolare il rapporto con le scienze umane sul tema della vita dell'uomo e più ampiamente del pianeta, con le

scienze economico-giuridiche sul tema del futuro sostenibile, dei diritti umani e della difesa dell'ambiente, ...). Rimane il secondo ambito, quello del popolo cristiano come soggetto di discernimento dei processi culturali in atto. Qui l'inculturazione della fede assume i tratti inediti derivanti da quella nuova e complessa variabile macro-culturale che è la globalizzazione, sia quella economico-finanziaria, e, in forte dipendenza da questa, anche quella socio-politica (verso un governo mondiale? di chi? come?) e socio-religiosa (verso i fondamentalismi? o i sincretismi?). In tale mare agitato, spesso in tempesta, il cittadino e, ancor peggio, il *sans-papier*, deve fare discernimento e orientarsi, ormai consapevole della stretta interdipendenza che lo lega alla sorte presente e futura di tutta la famiglia umana. La costituzione conciliare *Gaudium et Spes* pone il compito del discernimento da parte del cristiano nella direzione del dialogo e della paziente ricerca comune con ogni uomo di buona volontà, più che su quella della difesa e della condanna. Ma nella base della comunità cristiana si avverte oggi una notevole sfiducia nei confronti di questa consegna del Concilio. C'è chi nel processo in atto vuole prioritariamente 'purificare' il mondo al vaglio del messaggio cristiano per mostrare la distanza, per escludere ogni mediazione tra Vangelo e cultura: si fanno spazio nuove forme di integralismo (anche cattolico). C'è chi invece è pronto ad 'assumere' tutto il mondano possibile, dimenticando che il discepolo di Gesù è nel mondo ma non del mondo (il relativismo come prassi della indifferenza). La direzione, dettata dai testi conciliari (tanto GS come LG, AG, AA, NAe), comporta invece un discernimento che mette in opera l'interrezza della logica pasquale: assumere l'umano, purificarlo da ciò che non è secondo il pensiero di Cristo, ed infine elevarlo ad essere segno della presenza del Risorto nella storia. Tutto questo non può avvenire se non attraverso una nuova corrente di spiritualità pasquale capace di permeare il sentire e il vivere quotidiano del popolo cristiano. Senza questa profonda educazione delle coscienze è difficile rimanere "obbedienti in piedi" (E. Preziosi).

4. Perché avviene?

È proprio del teologo, come del bambino, chiedere spesso 'perché?' Occorre lasciarsi misurare dalla domanda: perché consentire alla trasmissione della fede cristiana? Se poi chi si pone la domanda è anche un cristiano, allora le ragioni pro o contro non rimangono come esterne ma assumono il profilo di una vera e propria consegna alla responsabilità personale. Non è affatto plausibile che il processo di trasmissione della fede cristiana, ivi compresa la sua costitutiva dimensione ecclesiale, debba necessariamente avere un futuro. La *new age*, oggi *next age*, ha teorizzato il superamento dell'era dei 'pesci' per cedere il posto all'era dell' 'acquario': il modello cristiano ha estenuato e finito la sua energia vitale, passiamo al modello dello 'spirito' in simbiosi con i portati più moderni della conoscenza scientifica. Che si tratti di un nuovo delirio di onnipotenza dell'uomo occidentale, nella forma debole del post-moderno! L'identità cristiana assume i caratteri dell'essere proteiforme, finalmente libero dalla rigidità di una colonna vertebrale. Invertebrati è meglio per potere essere tutto e se stessi senza vincoli rigidi, pronti ad ogni mutazione, senza dolori (Z. Bauman), un po' come in toni metafisicamente più forti si diceva nella filosofia greca antica dell'anima: *anima est quodammodo omnia* (prende casa dove vuole e si ritira nel suo quando vuole). Sembra che sia in atto la ricerca, sofferta e pagata dai più sulla pelle, di una nuova possibilità di articolare in modo sensato la propria individualità con la necessaria e incoercibile spinta all'universalità, suo modo (omologante) favorita anche dai nuovi linguaggi e strumenti della comunicazione (internet e i siti web). L'altro versante dell'interrogazione che interpella la necessità o meno della trasmissione della fede cristiana viene da una nuova ri-edizione della religione cristiana come religione civile. Tutto l'*ethos* cristiano, universalizzabile e assumibile, viene accolto come

collante della vita civile: una nuova e strisciante edizione del rapporto trono-altare, effettuata in modo soft. Non stiamo assistendo a strane rappresentazioni di singolari matrimoni tra tradizioni cristiane locali e affermazione della propria identità etnica? Nell'insieme l'operazione è il risultato di un pervasivo senso di incertezza a tutti i livelli, tale da declinarsi come carenza di progettualità per il futuro, come carenza di speranza. Osservando il fatto umano e religioso della speranza S. Tommaso afferma che esso richiede il ricorrere di alcune costanti: **è in gioco la speranza se si mira ad un bene possibile, futuro e arduo**. Oggi potremmo chiederci se la speranza cristiana debba svolgere una supplenza della speranza come dimensione umana portante. Ma la grazia suppone la natura, non la distrugge ma la sana e la perfeziona! Il cristiano come laico vede qui il senso specifico del suo stare nel mondo proprio per riprendere in sé i moti di speranza che trova nel mondo, per salvarli dal nulla, per alzarli a Cristo affinché la sua morte e risurrezione operi quella novità di destino iniziata in quei giorni della pentecoste ... tutti sentivano il medesimo annuncio nella propria lingua, come riferito a sé, come pieno di significato per il proprio vissuto.

§ LA VITA DELLA CHIESA LOCALE, OGGI

Riprendiamo in questo ultimo passaggio il pungolo che ha inquietato il nostro procedere dalla trasmissione della fede al testimone e viceversa: **la testimonianza cristiana è ecclesiale**. Sarà un ulteriore passo per accedere al senso specifico della dimensione pubblica della testimonianza.

1. Dalla Chiesa locale al singolo cristiano e viceversa: quali legami?

Nella presente fase della vita ecclesiale si avverte, almeno per i nostri contesti così profondamente attraversati dalle sfide della cultura post-moderna, un modo tutto nuovo di declinare la propria esperienza cristiana. Mi riferisco ai toni forti che sta di fatto assumendo quel fenomeno di tipo socio-religioso che si potrebbe descrivere in termini di 'atomizzazione'. Il tessuto del legame ecclesiale, come legame comunitario dal quale si riceve e al quale si concorre, si è come parcellizzato in forme mutanti di deboli micro-appartenenze. Gli assetti valoriali sono in fase di permanente ri-formulazione, i vincoli sociali tendono ad essere sempre più segmentati in procedure e protocolli, il vissuto religioso si distribuisce su esperienze talvolta così diverse tra loro da essere perfino contraddittorie. Ciò che ne consegue è un modello 'insulare' di percezione del sé e di riflesso del rapporto con gli altri e con quegli altri in particolare che hanno titolo di essere fratelli e sorelle nella stessa fede. L'individuo si raccoglie nella propria nicchia, privato delle robuste sicurezze delle grandi narrazioni, e si avverte come atomo di un processo di cui non è in grado di determinare quasi nulla. I cristiani nelle chiese locali, anche le nostre marchigiane, si percepiscono come unità singole, atomi appunto, di una realtà di comunità a tendenza fortemente impersonale e funzionale. La chiesa locale e la parrocchia, auspiccate come 'casa e scuola di comunione' (Giovanni Paolo II), sono avvertite come un luogo in grado di dispensare dei servizi, quelli religiosi appunto. E questo in un contesto di pluralità religiosa dove è sempre più possibile rivolgersi anche ad agenzie concorrenti o alternative. Il legame ecclesiale, debole ed effimero, al limite capriccioso, volge più nella direzione del rapporto domanda-offerta che di quello partecipazione-responsabilità. È una visione economicistica dei rapporti che relega in secondo piano il prendere sul serio una possibile prassi di fraternità. Questa, quando è vissuta, viene trovata nell'ambito dei movimenti di indole leaderistica e carismatica, e questi normalmente bypassano, più o meno esplicitamente, il vincolo della chiesa locale per sviluppare le proprie dinamiche di globalizzazione. Eppure **il battesimo** avrebbe messo le premesse proprio per **una vera fraternità**, organicamente strutturata e presieduta dal Vescovo, inteso e avvertito come 'pastore, padre'.. Certe verniciate di

democrazia nel modo di condurre gli organismi ecclesiali di partecipazione (i consigli pastorali ad es) hanno purtroppo replicato nel vissuto ecclesiale quell'intollerabile tasso di burocrazia frustrante e verbosità vuota che si ritrova così spesso nel civile e nel politico. Occorre tornare a piste di fraternità, su base battesimale, più che su base leaderistica o carismatica. Qui si gioca una carta importante della dimensione pubblica della testimonianza cristiana e di riflesso della trasmissione della fede. La chiesa locale si radica infatti nel territorio ed è lì che la sua missione di testimonianza della novità pasquale deve articolarsi, inculturarsi.

2. Dalla Chiesa locale alla Comunione delle Chiese e viceversa: quali legami?

Questo è il modo precisamente cristiano di dire il senso della dimensione cattolica. Il tutto è nel frammento di ogni chiesa locale: qui è presente la chiesa cattolica, la chiesa che abbraccia il tutto che è il dono della salvezza e che vive secondo questo dono nel suo contesto più immediato (il rilievo della storia ...). Ma questa cattolicità è imperfetta se si ritiene autosufficiente: ogni chiesa locale, attraverso i vincoli della comunione tra il vescovo, gli altri vescovi e il vescovo di Roma in particolare, è chiamata a superare se stessa nel dono di sé alle altre chiese locali, dalle quali a sua volta riceve nell'accoglienza ospitale e grata. Qui i legami ecclesiali (basati sui sacramenti e sulla dottrina) ed ecclesiastici (regolati dalla disciplina canonica) mostrano come la memoria della prassi apostolica interpelli nel vivo la prassi attuale di ogni chiesa locale: la comunione tra i successori degli apostoli, i vescovi, il successore di Pietro, il papa, garantisce nel presente un'offerta al singolo cristiano del tesoro prezioso della fede apostolica. Il cristiano è chiamato a riceverlo e a custodirlo facendolo fruttificare, in una prassi di fraternità, regolata da quella fede. Prende figura in questa prospettiva il senso preciso dell'obbedienza del cristiano, senza la quale la prassi di fraternità in atto si può adulterare in altro ... Il magistero svolge qui il suo compito critico nel discernere i segni dei tempi e lo può fare solo con il concorso operoso delle chiese locali nelle quali il talento della profezia cristiana, segnata dalla fede apostolica, viene ad incarnarsi. La profezia, critica e scomoda, non può essere devoluta o delegata al solo magistero dei vescovi e del papa, **c'è un magistero dei laici che viene loro affidato dalla chiesa fin dal giorno del battesimo**: è il magistero della **profezia** che nasce dalla novità pasquale, dalla speranza del Signore risorto. Troppo spesso la voce del magistero è lasciata sola a proposito delle questioni scottanti e vitali relative alla bioetica e alla dottrina sociale.

3. Se il mondo parla al cristiano e alla comunità ecclesiale ...

In questo ultimo passaggio lo sguardo e l'orecchio del cristiano non possono non rivolgersi al mondo per scrutarvi quei segni che lo Spirito, che riempie l'universo, pone in essere per chiamare le chiese locali e i singoli cristiani ad investire la speranza che viene dalla novità pasquale. **Occorre come spezzare il pane della speranza, ricordando che a produrlo concorre anche il mondo e non solo Dio.** Dio ci fa scoprire che quel mondo è buono, viene dalle sue mani, è stato salvato e non ha solo bisogno di ricevere dalla chiesa ma è anche in grado di donare alla chiesa. Qui va riletta tutta la parte della GS che pone nel debito rilievo ciò che il mondo, e quindi le culture, possono offrire alla chiesa locale per consentirle di realizzare tutta la sua missione di testimonianza. Un sacerdote pesarese, don Gianfranco Gaudiano, ricordava costantemente il valore di questo mettersi in ascolto ... stando sulla strada più che nel tempio, e tanto meno nelle sagrestie. Il Convegno di Palermo del 1995 aveva chiamato le chiese in Italia a misurarsi con la obbligatoria chiamata ad una testimonianza della carità ... Poi si è passati al progetto culturale. Nessuna testimonianza della speranza cristiana ha le gambe per camminare se manca della prassi dell'amore donato a

Pasqua, accolto nell'eucaristia e partecipato con gratuità. Nessuna inculturazione della fede è veramente intonata alla logica della Pasqua di Gesù se manca il cuore pulsante di cristiani innamorati di Cristo e dei suoi, gli ultimi, quelli che i processi storici partoriscono continuamente attraverso i molteplici meccanismi di ingiustizia (cf LG 8).

§ LA DIMENSIONE 'PUBBLICA' DELLA TESTIMONIANZA CRISTIANA, CIOÈ?

La testimonianza cristiana comporta l'impegno fattivo per la trasformazione della storia secondo la logica del Regno. Tale testimonianza sa anche che la realizzazione, piena e completa, dei cieli nuovi e della terra nuova è opera di Dio e del suo Spirito, opera iniziata con la morte e risurrezione di Gesù, opera il cui esito è certo. La speranza cristiana si nutre di questa certezza. In questa prospettiva il testimone vive nel rendimento di grazie, nella lode e nella invocazione del dono del Regno.

*Un testimone è allora **contempl-attivo** e nutre di speranza le opere dell'amore che è chiamato a compiere secondo l'ispirazione del Vangelo.*

*A questo punto il lavoro del nostro seminario dovrebbe interrogarsi, a mio avviso, sul senso della testimonianza cristiana, **mettendone a fuoco la dimensione pubblica**, tenendo conto della relazione del mattino e dei cinque ambiti indicati dalla traccia in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona.*

Sac. Mario Florio
Docente di teologia – ITM (Ancona)